

mostre

BELLA E ITALIANA: LA PITTURA A MONTECITORIO

Pier Paolo Pancotto

La pittura italiana della prima metà del Novecento quando è di qualità può dirsi bella. Bella non nel senso che rientra nei confini di canoni estetici predeterminati, assumendo così i connotati di un puro aggettivo qualificativo, ma piuttosto in quello di rendersi capace d'affermare valori tecnici e culturali essenziali della propria tradizione artistica. Da non confondere superficialmente con le normative accademiche, i regolamenti e le istituzioni scolastiche e, tanto meno, con il cosiddetto ritorno all'ordine ma da individuare fondamentalmente con la storia pittorica e plastica a lei congenita, dalle origini ai suoi esiti più recenti. Indipendentemente dalle correnti e le tendenze, i gruppi e i sodalizi nei

quali ciascun autore ha condotto il proprio percorso espressivo. Queste in sintesi le direttrici principali lungo le quali prende corpo la mostra intitolata, appunto, *La bella pittura* ordinata nella Sala della Regina a Montecitorio, una versione ampliata della rassegna tenutasi l'estate scorsa presso la Pinacoteca provinciale di Potenza. Curata da Laura Gavioli, la quale coordina anche il catalogo forte dei contributi critici di diversi autori, l'esposizione costituisce la prima iniziativa con la quale la Fondazione della Camera dei Deputati recentemente istituita si presenta al pubblico. Essa riunisce oltre settanta opere provenienti da collezioni pubbliche e private oltre che, naturalmente, dalla raccolta della Camera



stessa. Alla quale si è recentemente andato ad aggiungere un interessante lavoro di Gino Severini presentato per la prima volta proprio in questa occasione, un dipinto murale post-cubista databile al 1947-'48 circa ritrovato quattro anni fa durante i lavori di ristrutturazione di alcuni locali di Palazzo Theodoli situato nei pressi di Montecitorio di proprietà sempre della Camera. Accanto ad esso esempi diversi per data ed ispirazione, stile e linguaggio di numerosi altri pittori accomunati tuttavia dalla «bellezza» di fondo che è il tema conduttore della rassegna. Si seguono così, secondo una linea assolutamente indifferente alle suddivisioni e alle convenzioni storico-artistiche, i dipinti di pittori uniti niente più che dal contesto operativo, l'Italia, e da quello cronologico, la prima metà del XX secolo. E così variamente Balla si succede a Modigliani (presen-

te con *Ritratto di Anna* del 1919 pressoché inedito), Boccioni a Carena, de Chirico a Ferrazzi (documentato tra l'altro dallo splendido *Domenica o Nudo all'aperto* del 1915 e dall'inquietante Stanza del '43-'46), Colacicchi a Martinelli, Guidi a de Pisis, Oppi a Sironi, Morandi (col *Paesaggio o Casa rosa* del 1927 di proprietà della Camera) a Savinio, Spadini (con l'*Armida* del '19 e le *Bagnanti* del '23), Mafai (con lo *Studente innamorato* del 1928 circa) e Pirandello (con *Tetti di Parigi* sempre del '28) per citarne solo alcuni. Assieme ai dipinti un elegante gruppo di carte, eseguite con tecniche varie da alcuni degli artisti appena citati a integrare e sostenere la ricerca di «bellezza» che ispira l'intero progetto espositivo. Montecitorio e la bella pittura 1900-1945 Roma Palazzo Montecitorio, Sala della Regina Fino al 9 aprile

Il pensiero è resistente se non è disinteressato

Un convegno internazionale indaga sul concetto di resistenza nella cultura e nella politica

Giuseppe Patella

Di cosa parliamo quando parliamo di resistenza? In quali termini concettuali è oggi possibile pensarla? Queste domande, di stringente attualità in un periodo di grandi tensioni come il nostro, sono risonate in un importante convegno interdisciplinare («Third International Symposium on Contemporary Art Theory») tenutosi nei giorni scorsi a Città del Messico, al quale hanno partecipato filosofi, sociologi, storici, ma anche artisti, curatori e critici d'arte, che hanno cercato di indagare il senso e le ragioni della resistenza da un punto di vista teorico, politico e culturale.

In virtù della grande capacità di adattamento che il sistema possiede, quotidianamente assistiamo alla strumentalizzazione e cooptazione da parte dell'istituzione di idee e pratiche concepite inizialmente contro l'istituzione stessa. Così come siamo testimoni anche del modo in cui la resistenza si trasforma in una sorta di metodo formale, di atteggiamento estetico in grado di garantire l'inclusione dentro un sistema che presuppone la resistenza stessa. In questo senso la resistenza si trova ad oscillare continuamente tra i due poli della marginalità, da un lato, e dell'istituzionalizzazione, dall'altro. Tra questi due estremi, difficili da evitare in un mondo sempre più mediatizzato e nel quale la velocità di assimilazione dell'informazione è sempre maggiore, esiste tuttavia uno spazio intermedio fatto di pratiche e di posizioni critiche che rivendicano la prerogativa che tutti abbiamo di opporci, di dire no.

La resistenza presuppone anzitutto il riconoscimento effettivo dell'esistenza di un'opposizione, negando in questo modo ogni tentativo di conciliazione e di neutralizzazione degli opposti, che è tipico di ogni costruzione ideologica. Dal momento che alcune dinamiche di resistenza degli anni recenti sono state inglobate nei discorsi istituzionali e mediatici, la percorribilità della resistenza è oggi legata alla capacità di trovare delle alternative percorribili, di pensare nuove forme di attivismo sociale e culturale che, magari anche su scala più piccola e in contesti più immediati, abbiano qual-

che possibilità di efficacia. In questo senso, occorre pensare la resistenza non già come una dinamica verticale, cioè ideologica, quanto piuttosto come una serie di pratiche che si dispiegano orizzontalmente in tutti gli ambiti della vita collettiva, centrando l'attenzione su quelle pratiche nelle quali la resistenza può costituirsi come una articolazione della differenza che soggiace ai discorsi e alle azioni.

Ma cosa significa pensare la resistenza come articolazione della differenza? Significa anzitutto praticare una diversa logica del pensiero, non più monolitica ma plurale, una logica della differenza, appunto, intesa come una grammatica e una sintassi della pluralità e del pluralismo. Significa muoversi verso l'esperienza di un'opposizione più grande della contraddizione dialettica, verso l'esplorazione dell'opposizione tra termini che non sono simmetricamente polari l'uno rispetto all'altro. La resistenza presuppone così un esercizio della molteplicità e del pluralismo che vede nella differenza il proprio elemento fondamentale.

Oggi però, se è vero che grazie all'imporre del tema della differenza nel dibattito teorico e culturale degli ultimi decenni abbiamo imparato a diffidare delle certezze indubitabili, dei principi assoluti, delle risposte univoche e consolatorie, abbiamo imparato ad affinare la nostra sensibilità per le differenze, le diversità, ci siamo abituati a prendere le distanze dalle semplificazioni, dalle banalizzazioni, dall'univocità, è anche vero che ormai sembra di assistere al

paradosso di una inflazione della differenza e ad una reificazione del suo concetto. Nel campo della politica, ad esempio, attualmente sono le destre tendenzialmente xenofobe che si fanno portatrici dell'idea di differenza, che celebrano le diversità, le specificità, le esaltano addirittura, anziché negarle. Basta prendere il caso del Fronte nazionale in Francia e quello della Lega Nord nel nostro paese. In entrambi i casi si tratta evidentemente di posizioni reazionarie, in cui avviene un processo di essenzializzazione della differenza. Le differenze identitarie vengono cioè assottigliate e legate all'esaltazione di parametri nazionali, regionali, provinciali, locali, alla rivendicazione di interessi prettamente individualistici, egoistici, parziali. Siamo così di fronte ad idee di differenza assolutamente ideologiche, deterministiche, discriminatorie e intrinsecamente xenofobe, portatrici solo di esclusioni e divisione a tutti i livelli.

Di fronte a questa idea essenzialistica di differenza si insinua la tentazione di ritornare alla buona vecchia idea di identità, di unicità, senza sfumature. Dobbiamo invece resistere a questa tentazione e scommettere ancora sulla differenza, la quale non può essere ridotta neppure ad un volontaristico quanto generico invito al semplice rispetto e alla tolleranza delle diversità.

L'idea di differenza è davvero troppo importante per lasciarla in mano ai vecchi e ai nuovi ideologi oggi in circolazione. Davanti alle sfide cui è esposto il nostro tempo, di fronte al predominio di forme di pensiero unico, di un nuovo ordine globale che si estende dall'economia alla politica, dalla religione alla società, di fronte soprattutto all'imporre della comunicazione come ideale informativo in ogni settore della vita sociale e culturale, che si manifesta nella sua tendenza a conformarsi al model-

sto una funzione specifica, determinata, sarà a sua volta differenziata, pluralistica, contingente e propositiva. Il suo movimento differenziale non può significare nostalgia, rifiuto o rassegnazione, ma trasformazione e trapasso. In questo senso resistenza non significa né inerzia, né difesa dell'esistente, ma lento quasi impercettibile però continuo ed insistente movimento di trasformazione, di differenziazione dei piani e della realtà. Rispetto ad una visione puramente trasgressiva o nichilistica della resistenza, propria del vitalismo degli anni Sessanta come del terrorismo, che pensa solo in termini di negatività e di contrapposizione frontale, o ad una visione profetica che sposta troppo in avanti la sua attenzione e rinuncia a guardare al presente, occorre invece insistere su forme di resistenza attive e presenti, molteplici e differenziate, concentrate sempre sul nostro tempo, che è il luogo proprio del contendere, rinunciando

ad ogni volontà totalizzante di padronanza e di violenza.

La resistenza cui pensiamo rifiuta così una presa di posizione di tipo apocalittico, visionario, ma nello stesso tempo evita di appiattirsi sull'esistente e di fare concessioni alla società dello spettacolo e della comunicazione generalizzata in cui viviamo. Essa è un atto di rottura produttivo di nuova visibilità, un atto di interpretazione produttivo di nuovi significati. Oggi non è più tempo di mistici esaltati né di profeti della sventura, ma di uomini e donne coraggiosi che sappiano fare differenza tra conservazione e trapasso, tra immobilismo e trasformazione. Quello che occorre è un pensiero solido ma sottile, fluido ma resistente, ingegnoso ma non smemorato. Un pensiero all'altezza del presente, capace di immergersi nel flusso della sua corrente cercando tuttavia di distinguere sempre i piani, di far passare messaggi essenzialmente altri, differenti. A questo proposito converrebbe forse ricordare l'insegnamento di Walter Benjamin, il quale pur dicendosi privo di illusioni nei confronti della sua epoca, si pronunciava senza riserve per essa.

La strategia della resistenza intesa come pratica della differenza è in sintesi anzitutto una pratica culturale, quindi una pratica di pensiero che rivendica ancora e sempre una dimensione effettuale del sapere. Lo sapeva bene Pierre Bourdieu, il quale nei suoi ultimi lavori sosteneva con forza che alla mondializzazione commerciale del peggio si dovesse opporre l'internazionalismo denazionalizzato degli uomini e delle donne di cultura, che resistono ai prodotti kitsch della globalizzazione commerciale in nome di valori connessi all'esercizio di una attività di ricerca libera, autonoma, disinteressata. Così, di fronte al nemico comune rappresentato dall'egemonia del mercato e dal predominio della sola logica del profitto occorre fare fronte comune, salvaguardando l'autonomia di quell'economia dei beni simbolici, culturali, che rappresenta un tipo di economia ben diversa da quella dominante. È questa l'operazione di «gettare un granello di sabbia nel gioco ben oliato delle complicità rassegnate», di cui parlava Bourdieu. Forse suona un po' ingenua e tuttavia sembra anche l'unica oggi praticabile.



Teun Hocks «Andare e venire» (1986), da «L'attimo fuggente tra fotografia e cinema» (Bompiani). Sopra, «Autoritratto» di de Chirico

Bruno Gravagnuolo

La scomparsa in America del fondatore della «Montly Review» che fu allievo di Schumpeter e studiò alla London School

Sweezy, un marxista Usa contro il Capitale finanziario

Fu una leggenda, per tanti aspetti. Marxista, americano, figlio di un finanziere, addirittura collaboratore dell'Oss, la futura Cia al tempo in cui era in Inghilterra a studiare economia finanziaria negli anni della guerra (ma anche Marcuse e Adorno lo furono al servizio degli angloamericani contro i nazisti, e non c'era nulla di male...). In più Paul M. Sweezy era un marxista non pentito, ancora nell'America di Bush. E fino all'ultimo ha continuato a professare il suo «antirevisionismo non dogmatico», lo stesso che ha affascinato in America e in Europa legioni di giovani marxisti che si sono abbeverati alle colonne della sua creatura: la *Montly Review*. Fondata nel 1949, tradotta in tante lingue e gestita con teorici del calibro di Huberman, Magdoff, Baran, Braverman.

Sweezy se ne è andato all'età di 93 anni nella sua casa di Larchmond nello stato di New York. Era nato nel 1910 a New York City, figlio di un banchiere di Wall Street e perciò in un modo o nell'altro fu sempre dentro e contro il «Capitale». Quello respirato in famiglia e quello di Karl Marx a cui dedicò tutta la vita. Aveva studiato ad Harvard con Schumpeter poi alla London School, e lavorato di ritorno negli Usa ancora ad Harvard, prima di collaborare alla divisione di analisi e ricerca dell'Office of Strategic Services. Prima si occupa di commercio e competizione sul carbone nell'Inghilterra dal 1950 al 1980. Ma in seguito si dedica alla *Teoria*

dello sviluppo capitalistico, titolo di un volume del 1942 che verrà pubblicato nel dopoguerra da Einaudi. Tornato negli Usa nel 1945 lascia Harvard, sicuro di perdere la cattedra per le sue idee marxiste, e decide per una borsa di studio del Social Science Research Council, trasferendosi nel New Hampshire. Dove scrive *Socialism* (1949). Sempre nel 1949 fonda *Montly Review*, vera e propria «holding» culturale marxista, e sulla quale pubblica tutte le sue opere, molte delle quali con Huberman, Baran e Magdoff. A parte i volumi sulla Cuba castrista di cui fu un supporter, e i saggi sul *Presente come storia* (Einaudi), la sua opera chiave rimane *Teoria dello sviluppo capitalistico*. Al centro, la mutazione del capitalismo in «capitalismo monopolistico», e intravista fin dal 1942 la ten-

Figlio di un dirigente di banca a Wall Street, studiò negli anni della grande depressione e si specializzò in Inghilterra dedicandosi all'analisi del capitalismo



Da oggi in edicola con **Liberazione**



Il volume in vendita con **Liberazione** a 4 Euro in più **NON PERDETELO**

denza del Capitale a «finanziarizzarsi». Con trasformazione delle funzioni produttive in gigantismo finanziario, «slegato da qualsiasi produzione reale». Altro tema «sweezyano»: il sottoconsumo. Ovvero la creazione di un grande «esercito di riserva», conseguente all'aumento della «composizione organica del capitale», con implemento delle macchine e, riduzione della forza-lavoro (il capitale variabile). Tendenzialmente, nell'analisi di Sweezy, il capitale non riesce a realizzare il valore racchiuso nelle merci prodotte. In ragione della restrizione del potere d'acquisto dei lavoratori. Riduzione derivante dalla necessità di aumentare la produttività del lavoro, che si traduce in un minor numero di occupati, e in espulsione dei lavoratori dalle fabbriche. Di qui, seguendo un motivo di

Sviluppò in chiave antidogmatica la lezione di Rosa Luxemburg e sostenne che il capitalismo era minato da una contraddizione fatale tra crescita del profitto e sotto-consumo



Rosa Luxemburg, Sweezy getta un ponte con le teorie dell'imperialismo. E ravvisa, nella creazione di tanti mercati subalterni e decentrati, la possibilità per il capitale di autopertuare il suo dominio.

Non tutto però funzionava nello schema di Sweezy, che astrae dalla dinamica indotta dal conflitto politico e distributivo. Ad esempio la «teoria del valore», da Sweezy, riproposta senza molte deviazioni da Marx. Per Sweezy il valore delle merci stava sempre nelle ore di lavoro non pagate ai salariati. Ma i suoi stessi schemi, quelli riportati nella *Teoria dello sviluppo capitalistico*, dimostravano che ai prezzi sul mercato non corrispondevano simmetrici investimenti in macchine e salari. Sweezy contrepuntava con lo schema di Borkiewicz, economista polacco usando l'unità di moneta aurea. Ma a sua volta era il mercato a fare il valore di quell'unità. E il problema rimaneva insoluto. E ciò in ragione di qualcosa di non calcolabile con gli schemi del valore: l'innovazione creativa e un certo uso del rapporto uomo-macchine sempre diversa e diversamente premiata dal mercato. Restava però fecondo il richiamo di Sweezy al nesso tra lavoro umano e colonizzazione capitalistica del lavoro. Nonché il rilievo dato alla crisi capitalistica come fattore latente, scaricata sui mercati periferici. E inoltre resta interessante la ricerca di Sweezy sul ruolo sfruttatore del management, nel suo intreccio con il gigantismo finanziario internazionale. Era di qui che Sweezy invitava a ripartire. Dentro e contro il capitale, malgrado il fallimento ormai a lui chiaro delle economie statizzate.